

**Quattro diari di viaggio
Ilaria Lombardi/Tocchi**

| | |
|-------------------------------|---|
| Ilaria Lombardi/Tocchi | <ul style="list-style-type: none">• Educatore Professionale• Coordinatore Educativo “Casa Madri” e “Casa Rondini” c/o Istituto degli Innocenti Firenze |
|-------------------------------|---|

“INformazione Psicoterapia Counselling Fenomenologia”, n°8, novembre-dicembre 2006, pagg. 36-44, Roma

Rosa e Daniela: ... il regalo

Rosa madre con problemi psichiatrici

A quell'ora il treno era sempre affollato di studenti e impiegati che facevano i pendolari tra la città e i paesi. Come al solito Rosa non trovò posto a sedere e rimase in piedi nel corridoio accanto al finestrino, un po' stanca e un po' rapita dagli incanti della campagna che le correva sotto gli occhi. Accanto a lei un giovanotto fissava anche lui, la campagna. Il giovanotto attaccò discorso parlando di sé e dei suoi studi, poi chiese a Rosa se anche lei frequentasse l'università in città.

Certo, gli rispose Rosa, ma lei viveva però in paese, perché i suoi genitori erano morti e adesso era la zia che la ospitava e si prendeva cura di lei. Gli raccontò che la zia era “abbastanza anziana, buona, ma un po' rigida”

Non dispiaceva a Rosa vivere nel palazzotto in paese, anche se era veramente vasto e le due cameriere e l'uomo di fatica non sembravano sufficienti ad assolvere tutti i compiti. Confidò al giovanotto che a volte si sentiva sola e triste, nella desolazione di una grande casa in compagnia di una zia che non poteva sostituire la madre e il padre, della cui assenza lei ancora tanto soffriva. Rosa scese alla stazione del suo paese e si diresse verso casa.

Si tolse i guanti, il cappotto, buttò i libri sul tavolo, mentre una voce le gridava dal pollaio “Mettiti a tavola, mangia, è tutto pronto”.

Rosa si trovò davanti i soliti piatti coperti da tovaglioli candidi e si mise a mangiare un po' distratta e con poco appetito.

La mamma entrò in cucina pulendosi le mani nel grembiule “Ciao tesoro, tutto bene? Quando lo dai il prossimo esame? Senti, se oggi vuoi uscire un po' per vedere Angelo, meglio se vai ora nel pomeriggio perché stasera papà torna presto, sai, col trattore ha finito nel campo, perciò ti vuole vedere a casa. Non ha mica niente contro Angelo, sai, ma è meglio così”.

Il giorno dopo Rosa in treno trova un posto a sedere vicino a un signore, cominciano a chiacchierare e la ragazza racconta di essere una commessa di un grande magazzino, settore indumenti intimi.

Quante cose potrebbe raccontare lei, Rosa, sulle signore che vengono a servirsi nel reparto. E racconta finché il treno non ferma al suo paese.

Un altro giorno ancora Rosa si improvvisa infermiera di un reparto per bambini gravissimi, che lei, raccontandolo con le lacrime agli occhi, accompagna alla morte, addolcendone le sofferenze con le sue cure tenere e delicate.

Un giorno dopo l'altro Rosa diventa indossatrice incompresa, perché il suo fisico è praticamente perfetto, ma le mancano venti o trenta centimetri di statura. Oppure è la figlia di un astrofisico dei cui esperimenti solo lei conosce le formule.

Innamorata del suo “gioco segreto”, il gioco di “ingannare gli altri”, Rosa un giorno non scende dal treno alla sua fermata.

Per tre giorni i genitori la cercano, e finalmente la trovano ricoverata nell'ospedale di un'altra città dove racconta a tutti, con molti particolari, la sua vita di orfana, di infermiera, indossatrice ... ma non sa più niente di Rosa.

Di Rosa che è una giovane studentessa universitaria, figlia amatissima di contadini benestanti, che desiderano per lei quanto di meglio la vita può offrire: una bella laurea, un buon posto statale, un matrimonio con un buon ragazzo.

Il gioco appassionante è diventato una trappola, gli incanti sono spariti.

Rosa sta male, dopo un breve periodo di cura, lascia il paese e parte per Firenze, dove si mantiene facendo le pulizie nelle famiglie e dove incontra qualcuno con cui concepisce Daniela.

Comincia il viaggio di Rosa e Daniela fra le strutture di accoglienza per madri e bambini. ma un certo giorno Rosa “va di fuori” anzi, per la verità “va di dentro”. Non parla più, non si muove più e viene ricoverata in stato catatonico.

La struttura che la accoglieva non è disponibile a riprenderla dopo le dimissioni dall’ospedale.

Il Tribunale per i Minorenni ci affida Daniela e quindi Rosa.

Non so dire quanta sofferenza provocava a noi educatrici essere testimoni delle violenze incontrollate che, a volte, Rosa scatenava su Daniela. Una volta in un accesso di furia prese Daniela a calci in pancia, mentre lei si rannicchiava in terra, facendosi più piccola possibile. La sua violenza era tale che una persona da sola non aveva la forza sufficiente per trattenerla.

Un’educatrice, che aveva un bambino della stessa età, rimase così sconvolta della propria impotenza, che chiese il trasferimento a un altro servizio.

Per fortuna riuscì a superare la propria sofferenza e fu proprio lei a trovare le mosse che, con tempo e pazienza, ci permisero di aiutare Rosa.

Parlando della sua famiglia e della sua infanzia con la nostra collega, Rosa raccontò che la sua mamma aveva avuto parecchie gravidanze, ma che era riuscita a portarne a termine una sola. Il babbo a volte accennava ai figli maschi, mai nati, che adesso avrebbero potuto aiutarlo nei campi.

La vita di tutti i giorni sembrava a Rosa piena di insidie, non sapeva neanche lei cosa facesse scattare la sua rabbia, ammetteva di avere una gran confusione in testa e la terapia farmacologia non risolveva un granché.

A volte si dispiaceva di non aver fatto nessun regalo ai suoi genitori, che erano sempre stati buoni e le volevano bene, non aveva saputo regalare loro neanche le poche soddisfazioni che si aspettavano da lei.

La collega una volta le rispose con una frase apparentemente sgarbata “Non è vero, Daniela è il regalo più grande che potevi fare ai tuoi genitori”.

Rosa era rimasta sorpresa e senza parole, per parecchio tempo non tornò più sull’argomento, ma la rabbia, che si trasformava in violenza su Daniela, diminuì notevolmente. Una volta all’improvviso disse “Se avessi avuto un fratellino gli avrei voluto bene”.

In seguito accolse con sollievo la proposta che i servizi le fecero d’accordo con i genitori, di tornare in famiglia.

A distanza di anni le notizie continuano a essere discrete. Rosa è tranquilla, ha sposato Angelo, fa qualche lavoretto, ogni tanto ha bisogno di riprendere le cure farmacologiche.

Daniela cresce bene, ama studiare e non vuole lavorare nell’azienda agricola del nonno. Il nonno sorride alzando le mani in segno di resa.

Laura e Giacomo: umorismo ... perché no?

Laura madre con problemi sociali

Alta, sottile, grandi occhi limpidi, Laura si sente soddisfatta del suo essere nera, deplora che Giacomo sia uscito così chiaro, addirittura bianco.

Madre africana e padre mezzo italiano e mezzo africano, la cui storia Laura apprezza per le origini, e disprezza per il presente.

Il nonno italiano di Laura era ufficiale nella guerra d’Africa, in Italia era sposato e aveva figli, ma in Africa aveva trovato una donna del posto e non era mai voluto tornare indietro. Così era nato il

padre di Laura. Sposatosi con una giovane africana, il padre era emigrato con lei in Italia, dove era nata Laura, ma i problemi dovuti all'emarginazione, alla mancanza di lavoro avevano portato la coppia a separarsi e il padre a darsi all'alcool. La madre, cavandosela a stento, e con qualche problema (seppur meno grave) dello stesso tipo, aveva affidato Laura ad un piccolo orfanotrofio. Era però riuscita, dopo qualche anno a riprenderla e ad approdare in Toscana, trovare lavoro ed ottenere l'assegnazione di una casa popolare. Non era però in grado di seguire adeguatamente la bambina che intanto andava a scuola, era vivace, intelligente, estrosa, e si faceva notare per la sua "esotica bellezza".

Il servizio sociale decide un affido part - time per Laura, che riesce molto bene anche se, negli ultimi mesi ci furono alcuni conflitti relazionali con un membro di quella famiglia.

Così finisce un periodo che, con molto equilibrio e generosità, Laura definirà straordinario "Non mi dimenticherò mai di quante cose mi ha insegnato zia X., e di quanto mi hanno voluto bene". Passa due anni in un convitto tenuto da suore. Laura le ricorda con ridente ammirazione e affetto "Mi davano la pillola tutte le sere, chiudendo gli occhi e facendosi il segno della croce" e ancora "Quante gliene ho fatte passare, povere suorine, ma mi perdonavano sempre".

Le sconosciute suorine ci hanno fornito, anche se non l'avessimo scoperta da sole, la chiave per entrare nel giardino segreto di Laura.

A diciotto anni Laura è incinta del suo ragazzo italiano, che però è già quasi innamorato di un'altra. Poche idee confuse accomunano genitori e figli, che decidono concordemente che la migliore soluzione è il matrimonio riparatore. Mah!

Laura va a vivere col marito in casa dei genitori di lui, dove c'è anche un altro figlio con la moglie e un bambino. L'ambiente è tale che è già un miracolo se i giovani non devono fare a turno per usare il letto. Laura partorisce e quando Giacomo ha due mesi la situazione in casa si è fatta a dir poco insostenibile. Laura stessa nel colloquio di inserimento ci dice candidamente "Guarda, il bambino io non lo sopporto più, sono già stata brava se non l'ho buttato dalla finestra!".

Come tante mamme giovani, o meno giovani, che diventano mamme per caso, Laura non riesce ad accettare che, quando nasce un figlio, per i genitori finisce per sempre qualcosa. Finisce, per esempio, l'epoca della libertà personale. Laura capisce che l'aspetta una strada lunga e faticosa, che non sa nemmeno se vorrà fare, per riuscire ad afferrare e fare suo l'elemento fondamentale che compensa il lutto con il quale si saluta un pezzo di sé e della propria giovinezza: è che proprio questa fine può esprimere l'inizio altrui. Passano quasi due anni, tra lacrime, risate e periodi in cui Laura sbatte le sue ali di farfalla contro le pareti della gabbia, rischiando più volte di spezzarsele. Un lungo tempo. Può essere, ma è niente, se alla fine si può dire che una madre come Laura ha sentito forte dentro di sé che suo figlio, come ogni figlio, è una vera e propria alienazione di vita e di amore. "Ho capito il segreto, ma perché non me lo avete semplicemente detto, senza farmi fare tanta fatica a capirlo da sola? Sempre le stesse voi!"

Laura ha capito che è nella vita di quei "non - noi" che sono i figli che riusciamo a intraprendere con gioia, e spesso con dolore, la prosecuzione con altre modalità della nostra esperienza, e della nostra esistenza.

Bellissimi, tutti e due, vivono ormai da vari anni in una casa degli indigenti, e con l'abituale umorismo affrontano momenti neri ... ed altri molto più chiari. Addirittura bianchi.

P.S. Post Scriptum

Alle due del pomeriggio rispondo al telefono:

"Pronto, Casa Madri"

"pronto, sì, sono Laura, sono una ragazza che è stata lì in Casa madri anni fa, sono la mamma di Giacomo, che c'è l'Ilaria?"

"Ciao Laura, sono io"

"Ma sei proprio tu, l'Ilaria vera? Come stai? Sei sempre vecchia?"

"Sono ringiovanita da quando non mi devo più occupare di te!"

Ride "Ma dai, che invece mi volevi bene, mi avete perdonato tante cose!"

"Raccontami come stai, come sta Giacomo?"

“Benissimo, è grande ormai, ho avuto un bambino bellissimo, ora ha sette mesi te lo giuro, lo dovevo fare, lo dovevo a me, a lui, a Giacomo e a tutti”

“Dai, vieni a farcelo conoscere”

“Sì, va bene, ma intanto ti volevo chiedere: come faccio a iscriverlo all’Asilo Nido?”

Rispondo ridendo “Laura, mi fai cascare le braccia, ma allora non ti ricordi niente delle cose che avevi imparato qui?”

Ride anche lei “Le cose pratiche me le sono scordate tutte, ma tanto voi siete sempre lì no? Tutto il resto però ce l’ho qui ...”

Silvia e Pino ...tutto il futuro nelle tue mani

Silvia madre con problemi di tossicodipendenza

Con aria severa il presidente si alza e dichiara “La Corte si ritira”.

Silvia ed io restiamo sole nell’aula del Tribunale per i Minorenni ad aspettare il verdetto. Silvia mi sputa in faccia parole di odio e di vendetta.

“Te la farò pagare, se me lo tolgono è per le cose che hai raccontato”. Il verdetto non si fa attendere “Adottabilità”. A venti anni Silvia aveva avuto un primo bambino che aveva deciso di abbandonare quando aveva due mesi. Con la nascita del bambino aveva voluto provare a staccarsi da abitudini che non si conciliavano con le necessità di un figlio, senza però riuscirci.

Da quel momento, all’uscita dal Tribunale, dove in mezzo alla strada Silvia mi urlava contro tutta la sua rabbia e il suo dolore sono passati quattro anni, non l’ho mai più vista.

Pochi mesi fa ho ricevuto una lettera da un carcere della Campania

“Sono passati anni dal nostro ultimo incontro. Devo essere sincera, la mia vita ha avuto un continuo susseguirsi di avvenimenti che mi hanno portata ad un livello di degrado illimitato, per me come persona. A Maggio di quest’anno, per circostanze che non sto a elencare, mi sono trovata coinvolta in un reato. Il 15 di ottobre ho avuto il processo in camera di consiglio con rito abbreviato, con il quale il GIP ha convalidato il mio arresto a 2 anni e 7 mesi di reclusione.

Dal mese di Agosto mi trovo presso la casa di custodia attenuata di Ho scelto di andare dopo in una comunità per tossicodipendenti. Se le scrivo questa mia missiva è per due motivazioni, che sono:

1°) Ora capisco perché lei pretendesse sempre di più da me. Sapeva che potevo farcela. Purtroppo non l’ho mai ascoltata e adesso lo rimpiango tanto!

2°) Si ricorda quando andaste in vacanza (estiva) con Pino ed io restai a Firenze perché dicevo che avevo trovato un lavoro part – time?

Volevo chiederle se gentilmente poteva spedirmi quella foto di Pino che non presi mai. La ringrazio tanto anticipatamente. Per favore me la faccia pervenire, visto che è l’unica cosa che mi resta di mio figlio. Aspetto con trepidazione sue notizie. Grazie ancora, Silvia”

“Cara Silvia,

mi sembra quasi di scrivere a una persona diversa da quella che ho conosciuto, tanto la tua lettera è sobria, sincera, coma scritta da una Silvia nuova. Sembra che questa Silvia non voglia più nascondersi dietro a piccoli e grandi inganni, sembra che la sofferenza del degrado sia la molla per la sua ricostruzione.

Non mi fa piacere sentirmi dire che avevo ragione a chiederti quello che ti chiedevo, perché so che potevi fare tanto. Ma il nostro dolore e la nostra frustrazione stanno nel non essere state capaci di fartelo capire e sentire, e cioè di non essere arrivate a te, fin dentro a te, nel momento più importante della tua vita. Perché avevi già fallito una volta e avremmo desiderato con tutta l’anima che tu non fallissi ancora.

Non ne siamo state capaci, forse tu non eri ancora pronta, come invece sembra che tu sia adesso. Ora sei pronta a ricordare le mie parole di allora e ad ascoltare quelle di chi come me, in questo momento, crede in te. Ti accludo alcune foto di Pino, che mi avevi chiesto.

Credo che ti aiuteranno a dimostrare a te stessa e ad altri che sei stata capace di fare una creatura meravigliosa, anche se non hai saputo comprendere l'immensa disponibilità che la maternità ti chiedeva. La tua storia con Pino, con tutta la riflessione e l'amore che tu le dedicherai, sarà un punto di partenza per la donna Silvia, che ha tanto tempo davanti a sé, nessuna fretta, e può tornare a vivere.

E' con tanto affetto e speranza, Silvia, che ti dico: tutto il futuro nelle tue mani.
Un abbraccio Ilaria”.

Federica e Lia: isolette assolate

Federica madre con la presenza di più problemi –multiproblematica -

Chiusa fuori sul terrazzino, accucciata vicino al secchio della spazzatura, Federica ormai non piange più.

Ancora una notte sul terrazzino.

Ha pianto tanto Federica, pregando la mamma di perdonarla, ma la mamma, anche questa volta, non l'ha perdonata e ha urlato e urlato che solo Dio sa perché le è toccata la punizione di una bambina che a sette anni è già peggio di una delinquente. Era l'ora di cena quando è successo, e Federica ha detto piangendo alla mamma che aveva fame e...” ti prego, ti prego fammi entrare a mangiare”. Ma la mamma ha urlato furiosa che se aveva fame poteva mangiare la spazzatura, come le altre volte...”che questo è solo quello che ti meriti”. Si arrabbia sempre tantissimo la mamma quando il papà gioca con lei. Si sta facendo buio.

Ancora una notte sul terrazzino.

A tredici anni Federica è donna e aspetta una figlia, va via di casa e cerca rifugio dagli zii. Lo zio è il fratello di suo padre e, evidentemente, ne condivide le abitudini.

Nato il bambino, Federica lo lascia agli zii e non lo vedrà più. Parte per il continente, in Sardegna non tornerà mai.

In quel periodo a Siena fa la sua comparsa una piccola prostituta che fa uso di sostanze di quattordici anni.

Federica ci racconterà questa sua infanzia solo dopo vari mesi in Casa Madri. Quello che invece era successo dopo l'infanzia era storia nota ai Servizi Sociali, che ce l'avevano trasmessa.

Fa per anni la prostituta, usa sostanze, aggredisce perfino i poliziotti che la fermano, finisce ripetutamente in carcere, contrae la tubercolosi e la sifilide. Guarisce.

Un vecchio, suo fedele cliente, la sposa. Federica fa la sua vita, conosce Marco in carcere e va a vivere con lui. Nasce una bambina che muore dopo poche ore, poi nasce Lia. Il marito non la abbandona, chiede “quel poco” e dà tutto quello che può, sia economicamente che in termini di affetto a Lia, che lo conosce come nonno.

L'inserimento in Casa Madri viene proposto dai Servizi sociali quando Federica è incinta di otto mesi di Lia, perché le condizioni di vita sue e di Marco sono peggio che precarie. Federica si rifiuta, non può neanche immaginare di essere soggetta a regole e limitata nella frequenza di Marco da cui dipende emotivamente e di cui si fida ciecamente. Marco è praticamente analfabeta, nella sua vita di quarantenne ha passato più tempo in carcere che fuori. Ha una moglie in Basilicata e tre figli finiti in adozione.

Quando Lia ha cinque mesi, la coppia si trova per strada e Federica accetta l'inserimento in Casa Madri. Ma il suo atteggiamento è molto chiaro “non voglio avere niente a che fare con voi, sono

venuta perché fuori è freddo e Lia non può stare sotto i ponti, non mi fido di voi, tutto quello che mi dite nasconde altri fini, come togliermi Lia e allontanarmi da Marco, non vi dirò niente di me perché lo userete contro di me”.

Questo dice Federica con il suo silenzio, la sua durezza, i suoi modi sbrigativi, quasi offensivi. Al termine di un lungo periodo di osservazione concludiamo, scoraggiate, che non siamo riuscite a scalfire, sbrecciare e tanto meno, quindi, penetrare il muro che Federica ha eretto intorno a sé. Pensiamo a volte che si potrebbe tentare di scavalcarlo, quel muro, ma con l'aiuto di chi? Le proposte, tutte, falliscono. Lo psicologo? “Andateci voi, io non sono mica matta”. Quel simpatico dottore che aiuta le persone che hanno qualche piccolo problemino con le sostanze? “quella faccia di m... ci sono andata una volta, gli è andata bene che non gli ho cavato gli occhi”.

Con una certa sorpresa ci siamo però accorte che in realtà Federica non sfugge più di tanto alle regole. Certamente non dice dove va, cosa fa, molte delle sue attività sono tese a coprire Marco, a fare in modo che non si scopra che non va a lavorare, a cercare per lui soluzioni abitative di fortuna, spesso coinvolgendo i suoi clienti di una volta.

C'è però in Casa Madri una regola secondo la quale le ospiti non possono tenere cibi in camera. A questa regola Federica trasgredisce in maniera clamorosa.

La sua stanza rigurgita letteralmente di derrate alimentari di ogni genere. Conserve, marmellate, pasta, riso, frutta scioppata, flaconi di panna montata, cioccolata, caramelle, biscotti, pane, schiacciata, succhi di frutta. Guai proporre di buttare la roba scaduta, guai tentare di richiamarla alla regola: Federica diventa feroce.

Ci rendiamo conto che il tema cibo per qualche motivo che non conosciamo, è assolutamente centrale per Federica (forse le privazioni in carcere?). Decidiamo di chiudere tutti e due gli occhi e non esigere che il regolamento sia applicato finché non capiremo qualcosa di più, e forse potremo utilizzare la via del cibo per incontrarci in qualche punto.

Scelta fortunata, anche se fatta un po' alla cieca, visto che tenevamo tutti e due gli occhi chiusi. Incredibilmente però Federica non era neanche una buona cuoca, ma incuranti di questo dettaglio, decidiamo di darle ampi spazi operativi in cucina. Ed ecco che Federica si esibisce in piatti mediamente cattivi, ma, ai quali decide di apportare migliorie aggiungendo i suoi prodotti personali, che tira fuori dalla sua camera come un prestigiatore dal cilindro. E' solo roba da mangiare, ma perlomeno comincia a darci qualcosa di sé.

Un'educatrice le fa notare che non è giusto che spenda i suoi soldi per arricchire il cibo che è comunque molto abbondante. L'intervento è assolutamente corretto e doveroso, ma il risultato è una regressione di Federica che costerà quasi un mese di immobilità. Poi gli scambi di cibo riprendono a circolare.

Siamo comunque ad un punto morto con Federica, è vero che la via del cibo ci fa incontrare in un qualche punto più chiaro per lei, che non per noi, ma non abbiamo ancora capito che cosa dobbiamo fare perché Federica decida di farsi aiutare.

Intanto Federica continua a usare sostanze. A volte torna a casa in condizioni pietose ma pur apparendo assolutamente incontenibile, si contiene. Mai è arrivata a metterci le mani addosso. All'ultimo istante rivolge la violenza contro se stessa, batte la testa al muro, si graffia il viso, il collo e le braccia a sangue.

All'indomani di una di queste scenate Federica, che certamente si vergogna, è più chiusa, dura e nera del solito. Mentre la osservo penso che sicuramente la chiave c'è. Ma noi non abbiamo saputo trovarla. Cogliendo il mio sguardo concentrato su di lei, Federica mi attacca “Cos'hai da guardarmi? Mi vuoi vedere dentro? E' inutile non c'è niente da vedere, è tutto buio dentro qui” e si batte con forza la mano sul petto.

“Mica vero” rispondo io “ho appena visto come dei puntini assolati. Ecco, a guardare meglio scopro delle piccolissime isole nascoste. Sono tutte verdi e galleggiano nell'azzurro”.

Il tema delle isolette assolate e nascoste tornerà sempre nei nostri colloqui, saranno queste isole sconosciute a tutti, ma non a noi due, che permetteranno a Federica di affidarmi le sue memorie segrete.

L'espressione minacciosa di Federica si disfa, sorride. Il sorriso mezzo sdentato di una donna di 37 anni che ne dimostra dieci di più. E' un sorriso infantile, che impareremo a conoscere bene e che le restituisce l'età in cui si perdono i primi dentini. Quando sorride non le mancano i denti perché la vita l'ha sfasciata, ma perché torna ad avere sei anni e non è ancora stata tradita e violata.

Da quel giorno Federica, pur continuando ad uscire per le sue gite per usare sostanze, non porterà mai più Lia con sé, dichiarando che "Quando mi prende così. Lia sta meglio con voi".

Un pomeriggio, quando stavo già per andare a casa, compare Federica in ufficio e schiamazzando e ridendo piuttosto alterata mi dice che è appena tornata da fuori, ma che vuole uscire di nuovo.

Molto seria le dico che no, assolutamente no, non può uscire di nuovo. Federica sa bene che lo può fare, la nostra è una casa aperta, non ci sono chiavi o catene.

Insiste, fa confusione, impreca. Io resto molto ferma e seria e le ripeto che no, no, non le do il permesso di uscire. Dopo poco me ne vado. Le colleghe mi tengono telefonicamente informata della situazione. Federica infuria per tutta la sera sulla prepotenza di chi le impedisce di uscire e "cosa si crede quella", ma non esce.

L'indomani mattina, quando arrivo in ufficio, noto Federica che va su e giù per il corridoio più scura di un temporale. Dopo un'oretta si presenta in ufficio offrendomi una tazza di caffè.

La ringrazio e le dico "Meno male, c'è qualcuno che pensa a me!".

Lei "A me invece non ci pensa nessuno"

Sei proprio sicura che nessuno pensi a te?" Il suo sorriso "Sì, tu ci pensi".

"E che cosa te lo fa pensare, come fai a dirlo?"

"Perché ieri sera non mi hai fatto uscire".

Federica ha accettato di farsi accompagnare al Servizio per la cura delle dipendenze, con il nostro sostegno ha fatto un ottimo percorso. Ha ottenuto la casa dal Comune e ci vive con Lia e con Marco, quando per caso lui non è in carcere.

Se in questa storia si parla poco di Lia è perché fintanto che non avevamo stabilito un contatto con la mamma, ci relazionavamo con la bambina come amorevoli affettuosi estranei, ma poi siamo diventati "parenti" e abbiamo potuto passare a Federica e condividere con lei riflessioni sulla vita presente e futura di Lia. Ed essere ascoltate.